

Carta e penna

*Claudio Giunta**

Articolo sottomesso: 22/05/2026, accettato: 19/06/2026

Bambino sveglio ma non sveglissimo, ricordo come se fosse ieri il pomeriggio di cinquant'anni fa (quasi esatti, direi) in cui mia nonna materna, paziente come Giobbe, si sedette accanto a me per insegnarmi a scrivere in corsivo il mio nome e il mio cognome. Stavo per entrare in prima elementare e bisognava arrivarci preparati, anche per «far vedere che ero più bravo degli altri»: non sapevo che da quell'imprinting piccolo-borghese non mi sarei più liberato. Ora, il nome Claudio non presentava difficoltà particolari, salvo la ci maiuscola iniziale, che non andava tracciata nello stampatello che usiamo adesso ma, chissà perché, doveva essere guarnita con un complicatissimo fregio di riccioli e girari; invece il cognome Giunta allineava una quantità impressionante di gambette tutte uguali, e a distanza di mezzo secolo ricordo ancora la disperazione, le lacrime ricacciate in gola di fronte a quell'ostacolo ovviamente insuperabile: non avrei mai e poi mai imparato a scrivere il mio cognome, non sarei mai e poi mai uscito vivo dalla prima elementare.

E invece eccomi qua: *addottorato* alla Scuola Normale di Pisa.

Ci sono sicuramente ricerche a iosa – di pedagogisti, di psicologi dell'età evolutiva, di esperti svedesi, finnici – che illustrano i vantaggi e gli svantaggi dello scrivere a mano, negli anni della formazione, e i vantaggi e gli svantaggi dello scrivere su tastiera, ma io non le ho lette. Del resto, sospetto che le «ricerche» possono provare qualsiasi cosa, quando riguardano una questione così sfuggente come l'apprendimento, a seconda di quali siano le idee dell'interrogante, idee che le «ricerche» verranno immancabilmente a confortare. Dunque non ho dati, non ho fatto sondaggi, e non cerco né gli uni né gli altri su ChatGPT.

Ma posso partire da una constatazione che mi viene dall'esperienza. All'esame di Letteratura italiana del primo anno di università si presentano

* Professore Ordinario di Letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Torino.

studenti che il *Purgatorio* di Dante lo hanno, cito, «letto sull'ebook», o peggio su un pdf. Non solo lo hanno fatto, ma *me lo dicono*, in questo modo dimostrando di non rendersi conto che «leggere sull'ebook» o su un pdf è una cosa da non fare e soprattutto da non dire: semplicemente, in diciannove anni di vita nessuno gliel'ha mai fatto presente. L'esame va male, sempre: un po' perché sono già maldisposto nei loro confronti prima ancora di cominciare, e un po' (soprattutto) perché basta chiedergli la parafrasi di una terzina anche elementare per concludere che la "lettura su schermo" non può sostituire quella lenta, meticolosa pratica del *leggere con la matita* – annotando sulla carta del libro le informazioni che ancora non si posseggono – alla quale molti giovani non sono mai stati iniziati: per la loro inerzia, per l'insipienza degli insegnanti e perché così sembra volere la palude digitale nella quale siamo tutti immersi.

Ora, l'esperimento sociale del quale questi giovani sono oggetto e vittime non riguarda naturalmente soltanto gli atti del leggere e dello scrivere. In un libro recente sulla mercificazione delle ragazze (*Girls®: Gen Z and the Commodification of Everything*, London, Swift Press 2026), Freya India ha osservato: «Siamo stati la prima generazione a imparare a flirtare su Instagram, a cercare di trovare l'amore adolescenziale scrollando i profili sui social network. Siamo stati i primi ad avere i nostri visi e i nostri corpi classificati e giudicati sui social network prima ancora di aver raggiunto la pubertà, i primi a documentare la nostra adolescenza per un pubblico online».

Tra questi molti non invidiabili primati, nessuno dei quali scelto ma tutti indotti dal nuovo ambiente comunicativo creato dalla rete, c'è dunque anche questo: abbiamo tra noi, sui banchi dell'università, non la prima ormai ma la seconda generazione che è stata invitata e a volte costretta ad abbandonare la carta e la penna a vantaggio della lettura e della scrittura su supporto digitale.

Quanto al leggere, come ho detto, verifico a ogni appello d'esame i disastri che questa bella innovazione (i libri che si accendono e si spengono, alla fine si tratta di questo) ha generato nella preparazione degli studenti e prima ancora nelle loro menti: leggono troppo velocemente, non capiscono il significato delle singole parole ma lo indovinano approssimativamente (cioè spesso malamente) dal contesto, non hanno una visione complessiva del testo che hanno di fronte, dimenticano istantaneamente ciò che hanno letto.

Quanto allo scrivere, ho l'impressione che la scrittura su schermo, la scrittura che non passa prima dalla carta, sia una licenza da concedere soltanto alle persone mature, in primo luogo perché lo schermo di solito è connesso a internet, e internet è l'ipotiposi della Distrazione. Il più geniale degli stand-up comedian contemporanei, Louis CK, ha risposto così a una domanda della rivista *Rolling Stone* (aprile 2013) circa il modo in cui scrive i suoi testi:

«Uso un computer che non è connesso a internet. Perché la possibilità di muovere un dito di meno di un millimetro e guardare un video porno o la nuova Porsche, o un intero film – c'è *Il buio oltre la siepe*: mettamoci seduti e guardiamocelo tutto! – è troppo. Perciò, per avere qualche *chance*, devi mettere qualche ostacolo tra te e questa possibilità. Quando, mentre scrivo, sono costretto a fermarmi, ho un momento di agitazione, ed ecco, quella specie di prurito porta a qualcosa di nuovo, a una nuova ispirazione. Ma se invece ti dai per vinto e ti metti a comprare qualcosa online, stai derubando te stesso (...). La cosa peggiore che sta succedendo ai ragazzi è il fatto che li stanno privando dei loro momenti di disagio».

Li stanno privando dei loro momenti di disagio. Vale per molti casi della vita, ma vale soprattutto per la scrittura. Scrivere vuol dire incontrare delle difficoltà, dei problemi da risolvere, problemi che richiedono riflessione, fatica anche fisica. Se anziché *stare nel disagio* e cercare di uscirne trovando l'idea giusta, la frase giusta (che significa anche *capire che cosa si pensa* di un determinato argomento trovando le parole appropriate per esprimere il proprio pensiero), uno va su YouTube a vedere i video dei cani (io lo faccio in continuazione, ormai potrei scrivere un piccolo trattato sull'etologia del corgi), non sarà possibile finire il proprio lavoro, o lo si finirà affrettatamente. Dunque è bene lasciar stare internet per un po', mettere lo smartphone in un'altra stanza, silenziare le notifiche su Instagram, concentrarsi su ciò che si sta facendo.

D'accordo: sconnettersi per concentrarsi. Ma bisogna proprio usare carta e penna? Direi di sì.

Petrarca scriveva con una penna d'oca debitamente tagliata e sagomata, con una piccola fenditura sulla punta che veniva intinta nell'inchiostro. D'Annunzio scriveva con una penna stilografica, cioè con un bastoncino di metallo provvisto di un serbatoio all'interno del quale era contenuto l'inchiostro. All'inizio del Novecento le cose hanno cominciato a cambiare, perché la macchina da scrivere ha permesso a tutti di scrivere in maniera più rapida, pulita, leggibile. Da circa un quarto di secolo è diventato normale scrivere al computer, ma è difficile che chi scrive bene scriva tutto o anche solo la maggior parte del proprio testo direttamente al computer. C'è infatti un *lavoro della scrittura* che è come il lavoro del pensiero: richiede fatica ma ripaga con risultati meno approssimativi di quelli che si sarebbero ottenuti accontentandosi di un primo getto.

Per dire di un caso che conosco: me. Io scrivo il primo abbozzo di un testo su un foglio di carta, poi quando ho un mucchietto di fogli scritti e un po' di tempo copio questi fogli sul computer. Mentre copio, cambio qualcosa, faccio piccoli ritocchi, ritorno sulle frasi che non mi soddisfano, introduco qualche aggiunta. Inoltre, nei vari stadi della stesura consulto libri o articoli, apro

altri file, cerco appunti o citazioni che potrebbero migliorare il testo che sto scrivendo, e insomma studio; ma soprattutto penso e ripenso a quello che devo scrivere. Alla fine stampo una nuova versione del mio testo e la correggo a penna; poi riporto le correzioni nel file. Stampo, e quella è, più o meno, la versione definitiva (che non è mai veramente definitiva: il computer invita alla revisione continua, e non è detto che sia un male). Troppa fatica? Ma la fatica paga. Questo è un ricordo di V.S. Naipaul sul suo esordio da narratore: «... la stesura del pezzo richiese due o tre settimane di lavoro (...). Scrisse prima a penna, poi con una macchina dell'ufficio, correggendo e ricorreggendo, allungando a bella posta il tempo dedicato alla scrittura» (V.S. Naipaul, *Una via nel mondo*, Milano, Adelphi 1995, p. 39). Naipaul ha cominciato così, e nel 2001 ha vinto il Premio Nobel per la letteratura. Non sempre va così, si capisce, ma qualche volta sì.

Scrivere su carta ha un vantaggio ulteriore. Mentre per scrivere al computer bisogna, di solito, stare seduti su una sedia, con davanti un tavolo o una scrivania, scribacchiare qualcosa su un foglio di carta si può fare ovunque, anche in piedi in metropolitana, o in spiaggia sotto l'ombrellone. Anche camminando, se ci si porta dietro un quaderno. Io rientro nella categoria degli ipercinetici, cioè riesco a pensare, a concentrarmi meglio quando sono in movimento. Perciò, mentre scrivo, giro per casa; oppure, quando non riesco a scrivere, esco e faccio una passeggiata, o vado a correre, o vado in palestra a fare un corso di ginnastica di quelli che fanno sudare; in tasca o nello zaino ho spesso un foglio di carta, perché camminando o correndo o agitando le mani a tempo durante il corso di Total Body Workout mi viene in mente come scrivere un periodo, come correggere un periodo insoddisfacente (non è che smetto di fare ginnastica ed estraggo carta e penna dai pantaloncini, non sono matto: lo faccio alla fine dell'ora). Non è una tecnica che funziona per tutti, immagino; ma per me funziona.

Del resto, ognuno può trovare le sue condizioni ideali, che possono essere molto diverse dalle condizioni ideali di qualcun altro: Andrea Camilleri ha raccontato di riuscire a scrivere i suoi gialli – prima a penna e poi al computer – soltanto in mezzo al frastuono dei nipoti; David Foster Wallace ha scritto molti dei suoi racconti in una biblioteca di quartiere, in mezzo agli studenti; uno dei miei scrittori italiani preferiti, Tommaso Labranca, ha scritto il suo romanzo *Haiducii* a un tavolo del McCafé di Porta Venezia a Milano («Pagando due euro un meraviglioso menu di brioche e cappuccini, potevo stare un intero pomeriggio»: l'intervista si trova in rete); e un numero infinito di articoli, saggi, romanzi è stato scritto al tavolo di un bar. Intervistato da Annalena Benini (*Il Foglio*, 24 giugno 2017), uno dei migliori scrittori italiani di oggi, Edoardo Albinati, ha spiegato perché preferisce scrivere a penna

(una *Tratto Pen*, per l'esattezza): «Il computer crea troppe fibrillazioni e distrazioni, con il quaderno posso andare ovunque, non mi metto a sbirciare le e-mail, non verifico niente, ed è comunque il contrario dell'isolamento. Le sollecitazioni che ricevi sono fisiche, non virtuali».

È giusto: il computer distrae, e per scrivere è meglio pensare a una cosa sola: alla scrittura. Ma questo – per tornare all'alternativa silenzio/confusione – non vuol dire che sia necessario il raccoglimento. Continua Albinati: «Quando i miei figli erano piccoli, e la vita domestica una baraonda, ho imparato che posso e quindi devo scrivere ovunque, in qualsiasi momento. Allora poggiavo la macchina da scrivere sulle ginocchia. Quando lessi che Giovan Battista Vico ha scritto la *Scienza Nuova* in un tugurio con i bambini che gli si appendevano alle gambe e al tavolo, mi sono entusiasmato: ecco, si deve fare così. L'idea di quello che si isola nella baita di montagna se no non lavora, mi fa un po' ridere».

Giusto anche questo: si può scrivere in qualsiasi situazione. Ma naturalmente stiamo parlando di *fiction*, dove basta un foglio e una penna, mentre per un saggio o una tesi o un riassunto – che in genere prendono spunto dalla lettura di uno o più libri, a volte difficili da capire – ci vuole un po' più di concentrazione. E non è che la *Scienza Nuova* di Vico sia un modello di prosa cristallina...

Il silenzio e la mancanza di distrazioni erano, una volta, splendide caratteristiche delle biblioteche. Ora i computer e gli smartphone hanno cambiato le cose, e non sono più così sicuro che il consiglio che davo ai miei studenti fino a qualche anno fa, «Uscite di casa, studiate in biblioteca», sia ancora un buon consiglio. Un buon compromesso potrebbe essere: studiate in biblioteca, ma accendete il computer o lo smartphone non più di una volta ogni ora, per non più di due minuti, solo per controllare che non vi stiate perdendo qualcosa di memorabile. E non sedetevi al primo tavolo vicino all'ingresso, cercate una sala appartata, in modo che i vostri amici non passino ogni mezz'ora a chiedervi se li accompagnate a prendere un caffè. È vero: queste piccole distrazioni sono uno dei più bei piaceri della vita; ma, sommate insieme, le piccole distrazioni diventano una distrazione continua, e la giornata scivola via in caffè della macchinetta e tramezzini. Fa anche male allo stomaco. Alla fine, anche la buona scrittura, o la scrittura almeno decente, come quasi tutto, è un fatto di disciplina, persino di ascesi. Scrivere a mano mi pare resti, tra l'altro, un ottimo modo per concentrarsi in ambienti che sempre più invogliano alla distrazione e alla superficialità: mi pare sciocco rinunciarci, soprattutto negli anni della formazione.